

Il disegno di legge sul legittimo sospetto votato ieri dalle commissioni: a favore 47 voti (maggioranza) contro 33 dell'opposizione

Cirami, la legge va in aula senza modifiche

L'Ulivo: non scenderemo a patti. La Destra sembra disposta a cambiare qualcosa

ROMA Come da copione, la Cirami ha passato il giro di boa delle commissioni. Per tre settimane la maggioranza ha imposto un esame accelerato. Per fare in fretta si è rifiutata di chiedere una relazione tecnica al governo, un parere alla Commissione Bilancio (che pure ha la maggioranza di centro destra). E soprattutto non ha cambiato una virgola di quel testo che fu licenziato dal Senato in un clima torrido, di scontro. Tutte le questioni aperte, i problemi di costituzionalità denunciati dall'opposizione, sono rimasti tali e quali. Il dissenso Francesco Bonito esprime «disappunto e delusione». Marco Boato si dice «frustrato» per l'inutilità della fatica.

Il via libera in commissione è arrivato ieri alle 12,30 con 47 voti di maggioranza (contro i 33 del centro sinistra più Rifondazione). La legge andrà in aula mercoledì pomeriggio. Giovedì mattina si riunirà il comitato ritratto per valutare gli emendamenti. La battaglia si sposta nell'assemblea di Montecitorio. Ma la lacerazione fra gli schieramenti si è consumata fin troppo. Come hanno ricordato nelle dichiarazioni di voto Bonito e Bressa (Margherita), la durezza del confronto è stata tale da non consentire nemmeno una sistemazione formale del testo come vorrebbe una normale procedura: la legge si presenta ancora con un abito improprio, è tutta in un solo articolo. Chiusura totale della maggioranza in commissione e, al contrario, «approccio morbido sulla stampa»: Bressa ha voluto evidenziare questa discrasia di comportamento nel centro destra. Una discrasia che riflette le divisioni nel Polo, i disagi serpeggianti per l'impatto negativo di tutta questa vicenda sull'opinione pubblica, per le preoccupazioni del Quirinale. In aula sarà il momento della verità. La maggioranza sa bene che il voto segreto sarà un passaggio molto delicato. Perché così com'è è formulata la legge, riproponendo alla lettera una norma già bocciata dalla Corte Costituzionale, rischia di aprire un vulnus grave fra Parlamento e Consulta. Per questo non può essersi dall'apportare una modifica al testo almeno sul punto più controverso della sospensione automatica del processo. Ieri hanno parlato di possibili miglioramenti la relatrice Isabella Bertolini («Io stessa valuterò se presentare emendamenti dopo la discussione generale») e lo stesso presidente della Commissione e avvocato del premier Gaetano Pecorella: «Saremo soddisfatti se la legge sarà ancora più chiara su qualche punto». Pecorella fa riferimento esplicito alla modifica della norma sulla sospensione automatica dei processi mediante l'introduzione di un filtro pregiudiziale da parte della Cassazione. A cascata sono arrivate le inedite aperture di Michele Saponara, avvoca-

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Il bricolage del piccolo Bricolo

Bisognerà piantarla con queste ironie sul basso livello culturale dell'establishment leghista. Prendiamo l'onorevole Federico Bricolo, così giovane eppure già vicepresidente dei deputati leghisti. Reduce dalle meritorie battaglie contro il Napoleone televisivo, contro le moschee in Kosovo e per il crocifisso negli uffici pubblici, il garlo intellettuale taragno ha distillato ieri per i lettori della «Stampa» alcuni scampoli della sua rivoluzione culturale. Basta con questo cosiddetto Cavour, «vicino alla massoneria e portatore di una battaglia contrapposta alle battaglie leghiste». Il presunto conte non era stato nemmeno capace di prevedere l'avvento di Bossi con 140 anni di anticipo. Cosa tanto più grave in quanto - assicura il Bricolo - la storia patria ha conosciuto «un solo uomo davvero dirimente: Umberto Bossi». Il resto è robbetta. Pessimi gli imperatori romani (erano romani). Benino solo Metternich, Bismarck, Barbarossa, un paio di papi (Bonifacio VI-

Il Pio V e Pio IX, il fior fiore) e soprattutto Mussolini, il quale «salvò l'ordine nel Paese, cosa che dovremmo fare anche noi, passando dalla Prima Repubblica che era una Repubblica delle Banane, alla Seconda Repubblica che dev'essere uno Stato serio: legge e legalità». Proprio così: «legalità». Peccato che un giovane così promettente, un astro nascente del firmamento padano crolli così rovinosamente a pochi metri dal traguardo, come Dorano Pietri. Aveva fatto tutto per bene, e proprio in extremis gli è scappata quella parolaccia: «legalità». Un attacco proditorio al segretario-ministro Umberto Bossi, pregiudicato per i 200 milioni della tangente Enimont. E al cavalier presidente Silvio Berlusconi, che passa da un processo all'altro, e alla massoneria non era soltanto «vicino» come un Cavour qualunque: era proprio iscritto (vedi legge P2). Certe cose, nella casa delle Libertà, non basta non dirle. Bisogna proprio non pensarle.



Il senatore Melchiorre Cirami

processo Sme

La linea difensiva di Verde non convince

Susanna Ripamonti

MILANO Un'udienza tecnica, quella di ieri al processo Sme, ma di notevole importanza, dato che si dovevano passare ai raggi "X" i conti di Filippo Verde, l'ex giudice romano accusato di corruzione per aver respinto il ricorso con cui, nel 1986, Carlo De Benedetti tentò di far riconoscere la validità del contratto d'acquisto della Sme, la branca alimentare dell'Iri. Quella sentenza arrivò dopo che nel 1985, la cordata Iar, formata da Silvio Berlusconi, Michele Ferrero e Pietro Barilla, aveva rotto le uova nel paniere all'ingegnere, rimettendo in discussione gli accordi di vendita tra Iri e Buitoni.

Secondo l'accusa, nel maggio dell'88, dopo la sentenza della Cassazione che confermò la decisione di Verde, partì un bonifico di 750 milioni da un conto svizzero di Barilla, socio di Berlusconi. Questi quattrini finirono ad Attilio Pacifico, l'avvocato che svolse un ruolo decisivo nella gestione e nello smistamento delle tangenti destinate ai giudici. Pacifico li preleva in contanti e li deposita in diverse tranches sul conto 5335/30 aperto da Filippo Verde presso la filiale della Banca di Roma del Palazzo di giustizia della Capitale.

I difensori di Verde, avvalendosi della consulenza della dottoressa Daniela Saitta, ieri hanno cercato di smontare questo teorema con due argomenti. Il primo: il conto in questione era cointestato a Fi-

lippo e Camillo Verde, figlio del magistrato, ma vi operava solo quest'ultimo. Il secondo argomento è che i versamenti in contanti arrivano prima e dopo la data del 9 maggio '88, quando appunto ci fu la sentenza della Cassazione. «Questa data - ha spiegato Saitta - ai fini dell'estratto conto, non costituisce alcuna linea di demarcazione». Sul primo punto però, la stessa consulente ammette che ci sono versamenti fatti da Filippo Verde, anche se in assegni e non in contanti. Ci sono poi altri versamenti sottoposti a un assegno che arriva da Pacifico, per rapporti professionali con Camillo Verde, all'epoca giovane procuratore legale, agli inizi della sua carriera. E un versamento di 150 milioni di lire, risalente sempre al 1988, giustificato come compenso per prestazioni professionali, ma che per l'accusa supera in modo sospetto il normale tetto delle parcelle che Camillo Verde percepiva per il suo lavoro.

Singolare anche il fatto che i conti presi in esame sono relativi alle attività di Camillo Verde come socio prima e poi come titolare, assieme a Giulio Celebrano, di un'associazione sportiva, la Master Roma Basket. Può essere solo una coincidenza, ma un altro conto incriminato di Verde (padre) è proprio il conto Master, depositato in Svizzera presso la Sbs e sul quale, sempre stando all'accusa, sarebbero arrivati 500 milioni provenienti dal solito Pacifico, che a sua volta li aveva ricevuti dalla Fininvest attraverso Previt.

Flores ai girotondisti

«No a riunioni nazionali»

ROMA Niente partito e più gruppi locali. Questa la «personale ma fermissima» affermazione di Paolo Flores d'Arcais, direttore di MicroMega, sul futuro dei girotondi. Contrario alla nascita di un movimento politico, Flores d'Arcais ha già cancellato la riunione romana del 26-28 Settembre e ha manifestato il suo dissenso nei confronti del raduno bolognese di Castel S. Pietro Terme che i «centomovimenti», associazioni e gruppi che hanno dato vita alla festa di protesta del 14 Settembre in piazza San Giovanni, avrebbero in programma per il 26-27 Ottobre.

«Non è utile organizzare riunioni nazionali - afferma Flores, in una lettera inviata sabato ai

centomovimenti - e meno che mai dare vita a coordinamenti stabili e portavoce che finirebbero inevitabilmente, e malgrado ogni intenzione in contrario, per far somigliare i movimenti auto-organizzati ad un partito».

Si apre quindi una differenziazione all'interno dei girotondi sul modo di affrontare il "post 14 Settembre". Il direttore di MicroMega punta tutto sulla dimensione locale, quella in cui sperimentare l'accresciuta forza e varietà dei movimenti. E invece le associazioni girotondine vogliono tentare una discussione nazionale. «Non abbiamo intenzione di fare un partito - spiega Gianfranco Mascia, anima del sito www.centomovimenti.it - né di istituire portavoce stabili, ma vorremmo creare un minimo di organizzazione affinché posizioni di singoli individui non vengano scambiate per gli ideali di tutti. Comunque non c'è nessuna contrapposizione tra la nostra posizione e quella di Flores. E siamo d'accordo con lui anche sulla necessità di privilegiare i comitati locali, sui quali

abbiamo lanciato un censimento».

Flores infatti ha più volte sottolineato l'importanza di creare contatti tra le associazioni già esistenti ed i tanti nuovi gruppi che, proprio sull'onda dell'entusiasmo per la giornata del 14 Settembre, stanno nascendo un po' ovunque, da un pullman o da un gruppo di amici. «È evidente - afferma - che ormai siamo un movimento di oltre un milione di teste, unito sui valori fondamentali, ma con oltre un milione di sfumature. Questo ci rende unici e va mantenuto».

Inoltre Flores attacca sottilmente la stampa dicendo che «continua ad insistere, contro ogni smentita, e che qualcuno pensa a qualcosa di simile a un partito, e vuole partecipare a future costituenti dell'Ulivo. In una riunione nazionale - aggiunge - i giornalisti troverebbero la conferma di questo loro pregiudizio, e anche se tutti gli interventi dicessero il contrario, di questo partito o componente di un Ulivo allargato parlerebbero quasi esclusivamente i mass-media». c.p.e.

Bossi o Follini? Il dilemma del premier

Pasquale Cascella

inedito è il ruolo che i contendenti di questo tiro alla fune cominciano ad attribuire al comune leader: di parte attiva nel gioco, anziché di arbitro e garante dell'equilibrio dell'intera coalizione. A dire il vero, a differenza dei centristi, che hanno già in Pier Ferdinando Casini una figura forte in cui identificarsi, sono i leghisti a dover forzare l'identificazione tra Tremonti e Berlusconi. Bossi per primo sa che il feeling tra il premier e il ministro del pallottoliere si è progressivamente consunto. Ed è sufficientemente cinico

per sapere che Tremonti, con la sua velleitaria gestione della finanza pubblica, rischia di ritrovarsi sfiduciato dai suoi stessi referenti economici e sociali. Tant'è che non si spreca più di tanto a difenderne la politica, ma - come dire? - la funzione ideologica. Così, quel suo «Tremonti è Berlusconi, quindi chi attacca Tremonti attacca Berlusconi», non suona soltanto come avvertimento ai centristi, ma allo stesso premier nel caso fosse tentato di dar retta alle loro «chiacchiere». Che, però, hanno già, e non poco, messo alla

prova la tenuta della maggioranza in passaggi cruciali, come quelli della regolarizzazione degli immigrati a lavoro nero, ostica alla Lega, e della restituzione del credito d'imposta alle imprese, ingoiata come un rosolo da Tremonti. E ancor più lo potranno fare, se davvero Follini non vorrà fare né il «gufu» né lo «struzzo» della coalizione quando arriverà al pettine il nodo del condono, più o meno tombale, per racimolare quel che serve a finanziare la già ridimensionata promessa di riduzione della pressione fiscale. Altro di-

scorso è se alzare la testa significhi tenere sotto controllo il terreno per evitare trappole liberiste oppure alzare il prezzo in vista del rimpasto prossimo venturo. Rocco Buttiglione, per dire, non nasconde le proprie speranze di assumere al ministero degli Esteri. Ma anche se fosse pro domo sua, la sortita con cui l'attuale ministro alle Politiche comunitarie si è schierato contro l'ipoteca di rapide privatizzazioni («Nulla è stato deciso: le cessioni vanno fatte quando ci sono le condizioni per non svendere») finisce obiettivamente per

intaccare la stessa leadership della coalizione, visto che è stato proprio Berlusconi a supplire, in tema, alla facilitone di Tremonti. Né è da sottovalutare che An, scoprendosi così tanto che basta per essere della partita, mostri comprensione verso le preoccupazioni dei neocentristi per le crescenti tensioni con pezzi del blocco sociale che il centrodestra aveva prefigurato con il fatidico patto con l'Italia. Tant'è che persino lo spottista Sandro Bondi questa volta deve invocare «la collegialità, la solidarietà e la concordia non solo al-

l'interno della maggioranza, ma anche fra maggioranza e opposizione». Nervo scoperto per tutti, nella maggioranza, questo del rapporto con l'opposizione. Che poi è il problema della transizione istituzionale irrisolta. Se persino Bossi deve riconoscere che l'opposizione «fa il suo mestiere» quando chiede la «rimozione dell'ostacolo», che non è solo Tremonti ma l'intera cultura del maggioritario che prende tutto (dal legittimo sospetto al conflitto d'interessi come si è visto ancora ieri) e non risolve niente, vuol dire che l'ultima lezione elettorale tedesca non è giunta in vano. E la maggioranza, ora, che deve decidere come elaborare il lutto: Bossi o Follini, Tremonti o Casini? Sapendo che se a una resa dei conti si dovesse arrivare è difficile che la parte soccombente si acconci impunitamente ad essere marginalizzata.

lu.b.

Lino Paganelli, responsabile nazionale ds per le Feste dell'Unità: bilancio incoraggiante, solo a Modena oltre due milioni e mezzo di visitatori, 5 milioni di euro gli incassi

«Torna la voglia di politica e il coraggio di indignarsi»

DALL'INVIATO Simone Collini

MODENA «Le nostre feste sono come le piazze grandi dei paesi: ci si diverte, si discute, si mangia, si beve, si fa politica». Lino Paganelli è il responsabile nazionale delle Feste de l'Unità. Quest'anno è particolarmente soddisfatto, perché alla chiusura di un'intensa stagione, il bilancio è «assolutamente positivo». Sul piano organizzativo ed economico, certo (a Modena gli incassi hanno raggiunto i 5 milioni di euro), ma non solo. Perché anche dal punto di vista politico, i segnali che sono arri-

vati dalle tante città italiane che hanno ospitato feste sono del tutto «incoraggiati».

Lino Paganelli, cominciamo con alcuni numeri. Per esempio, quelli dei volontari che hanno reso possibile questa festa di Modena e tutte le altre.

«Circa 2 mila durante la settimana e 3 mila nei week-end. In totale, in Italia, sono stati invece almeno 250 mila. Tutti spinti da una passione civile insopprimibile, dalla voglia di dedicare tempo ed energie al nostro partito». **Spesso sacrificando ferie o togliendo tempo al lavoro.**

«Proprio così. E questo perché a muovere i volontari, impegnati nei ristoranti, nei magazzini, negli uffici, è la voglia di dire che abbiamo ancora dei sogni, che ci piace lottare. E questo vale anche per i tantissimi visitatori che sono venuti alle nostre feste».

Quanti sono stati i visitatori a Modena?

«Oltre due milioni e mezzo. Domenica, per la manifestazione di chiusura con Piero Fassino, sono arrivate 200 mila persone».

Complessivamente, in tutte le feste?

«Più di otto milioni».

Rispetto agli anni scorsi?

«Un bilancio assolutamente positivo. Sono state organizzate 600 feste in più in Italia rispetto al 2001. Sono rifiorite feste che non si facevano più da tanti anni. Molte sezioni che non lo avevano mai fatto, hanno deciso di organizzarle per la prima volta. Un dato importante dal punto di vista politico ancor prima che organizzativo».

Ovvero?

«L'anno scorso, a Reggio Emilia, abbiamo vissuto la festa come tutta interna a noi stessi. L'attesa del congresso ci aveva come bloccati. Poi, con Pesaro, con l'elezione di una nuova

dirigenza e di una nuova leadership, c'è stato un forte cambiamento. E dopo Pesaro, i congressi e le manifestazioni hanno dato un importante stimolo politico: la difesa dei diritti dei lavoratori, la battaglia attorno all'articolo 18, le manifestazioni per una giustizia uguale per tutti. Tutto questo ha fatto ritrovare le persone, ha dato energia. E questo lo vediamo anche nelle feste».

Altre differenze rispetto agli anni scorsi?

«Innanzitutto abbiamo organizzato molti più dibattiti politici. E sembra sia stata una decisione decisamente positiva, visto che sono stati molto più

partecipati rispetto al passato».

Il segnale di un rinnovato interesse per la politica?

«Il segnale che c'è voglia di non essere indifferenti, di provare affetto, passione, entusiasmo e anche indignazione quando serve. C'è la volontà di confrontarsi, di diventare protagonisti di un processo politico. Lo trovo un fatto molto incoraggiante».

Altri motivi di soddisfazione per quest'anno?

«Gli ottimi risultati del primo anno di ritorno in edicola de l'Unità. Ci fa un grande piacere vederla nelle mani di tante donne e di tanti uomini».

Scaderebech lascia Forza Italia

TORINO Ha lasciato Forza Italia Deodato Scaderebech, consigliere regionale del Piemonte ed ex assessore all'Agricoltura. Nel 2000 era stato il più votato dei consiglieri Azzurri con quasi 15 mila preferenze. «Non mi riconosco più nella politica del partito che ho contribuito a fondare», ha spiegato ieri nel corso di una conferenza stampa. Scaderebech ha criticato il presidente della Regione, Enzo Ghigo, anche lui di Forza Italia, per le scelte fatte dalla giunta accusandolo di «condizione verticistica».